

KORA

Monica Serrano

Nove mesi non riesco a scriverli. Né della prima sensazione di voler proteggere qualcosa – me – tra le strade piene di traffico, né di una pancia sotto la doccia tacita messaggera di una nuova vita, né delle nausee e delle mie tensioni e della mia incredulità e dell'ostinata volontà, così povera in realtà, di fare tutto e di essere dappertutto e poter programmare tutto facendocela egregiamente. T'ho portata dove questa volontà spingeva, senza riposo, con l'incosciente presunzione che se c'era dell'altro in me – un'altra vita da me, un'altra unicità – mi avrebbe vissuto da subito senza compromessi e bavaglino. Mentre tu mi portavi non so dove. Parlavi, parli e io lentissimamente inizio a imparare. L'ascolto. Il silenzio. Più del silenzio, il respiro. Lentamente, maldestramente, paurosamente sono in ascolto - il tuo divenire è continuo discorso.

Kora mi giunge (nota), puro respiro. Nel calore blindato delle prime ore di vita il tuo respiro era fatica, gravità, imponenza. Tu sovrastante animale mostruoso accanto a me. E io senza gambe, con le gambe che altri spostavano e agitavano ma io no, ero solo occhio su di te. Una fame vorace di toccare, di unire, di leccare. Di bere quel puro respiro di gemito impuro, carnale, gonfio, che batteva il tempo della notte. Gemito come prezzo da pagare per aver scavalcato la soglia, lo riconosco è il rantolo di mia nonna morente e il lamento di mio padre che non ho mai sentito, così il taglio degli occhi e le palpebre nude, senza ciglia, di mia nonna che si rifiutava ormai alla vita. Ma tu nella camera d'aria gridavi vita, il cuore impazzito sfuggiva i meccanismi di misurazione, quel piede rosso è il dito di un alieno, un ET che scalcia contro tutti e non si lascia prendere perché in fondo è altrove, già o ancora via. Kora mi giunge straniera, assolutamente non mia. Da me corre accecandomi e si presenta tutta in sé. Si presenta, avviene, irrompe. Inizia.

Cerco complicità e la trovo solo all'alba in una brandina del box travaglio in cui m'hanno parcheggiata dopo il farfugliamento di viscere del cesareo. Ti trovo, Kora, che mentre ti accarezzo cerchi qualcosa di me, calore certo ma hai anche una mira più precisa, tu cerchi il mio capezzolo, timido triangolino che dorme steso su una brandina mobile. Ci giunge un desiderio nuovo, un'intimità che è cibo, un impero di CiboAmore che passa attraverso una lieve scossa. E poi il primo nettare e poi il primo latte e poi il cosiddetto ingorgo latteo, parole straniere tra il mio corpo e il tuo. Poi il giorno degli occhi chiusi e tu tutta bocca, la danza delle mani dall'acqua all'aria, la lingua fuori e quei movimenti da astronauta che facevi in pancia ripetuti adesso nella gravità orizzontale di un lettino tanto poco casa tutto per te, solo per te. Troppo sola adesso, sei sola e hai fame, devi respirare e stare senza fuggire il bagliore della luce e le grida intorno. Fortissima nel percorso che da lenticchia t'ha fatto alga marina e ranocchio, infine bimba con canale vaginale reni

cervello arti e due BoccheCuori uno dei quali va al galoppo e l'altro ciuccia il mondo. Ma ora che sei, che giungi a forma compiuta, che nasci, resti terribilmente sola. E io terribilmente innamorata di te, travolta, trascinata, massimamente esposta, tremante, col tremore di essere fuori posto e fuori tempo e fuori modo – col terrore di mancare l'evento. Di lasciarlo scivolare, ti tradirlo ora che è il suo tempo e così una volta per tutte. Commozione smisurata davanti al tuo guardare il vuoto mentre la BoccaCuore cerca.

Quello che sono te lo rendo – l'animale che dunque sono (nota) – mi rendo cibo per te. Attraverso me la tua crescita, fatto incerto di sovrumana responsabilità, in me si decidono acqua proteine calcio vitamine e tutti quegli innumerevoli costruttori di vita, signori ingegneri di muraglie e difese e strategie di posizione per la tua vita. E' un'alchimia di tempi industriosi cucinare mangiare e continuare a immaginare il viaggio del cibo ascoltando te, il sonno il pianto o il sorriso. Entro ed esco da questo viaggio tra dedali chimici a lavoro che passano per la tua bocca e la mia mentre una verità così semplice s'affaccia: non solo la filosofia occidentale non ha mai seriamente pensato il soggetto in termini di differenza sessuale, differenza prima, non solo ha falsamente reso tale soggetto autonomo e autocentrato senza fame né sete, senza bisogni, senza corpo insomma, non solo tutto questo tacere nasconde lo stemma del filosofo autore maschio e dominante, statuto implicito e perverso di chi fa filosofia meditando a distanza su ciò che viene e avviene. Il fatto è piuttosto un altro: questo maschio implicito tutto chino su di sé e sempre di spalle a chi giunge non ha mai confessato la sua età. Tutto il pensiero del tempo e sul tempo che la filosofia continua a produrre giace in questo bacino di rimozione del proprio, del più proprio e insieme di ciò che dando luogo a un'identità propria resta più che mai improprio: l'evento della nascita. Credo sia il tempo di una confessione, quanto meno la mia, che parta dall'inizio, appunto, dalla mia nascita non mia. E' tempo di fare i conti con questo tempo così mio da dire e farmi dire chi sono e così altro da restare immemorabile. E se confessare è scoprire le carte, rinunciare ai trucchetti, bisognerà prima di tutto svestirsi e decostruire un altro topos implicito, un altro luogo comune e un altro carattere tenuto a tacere del soggetto della filosofia: il maschio autore e dominante è insieme un maschio tipicamente adulto. Tipicamente nel senso che non pensa mai abbastanza a che significa la sua adultità, che resta irretito in uno statuto dell'essere adulto fisso e triste, immemore della sua infanzia se non in qualche lamento, se non nelle più o meno sporadiche lacrime di nostalgia per un tempo che non è più, tempo andato, passato, irrecuperabile, di cui è stato privato. Come non pensa alla sua adultità, questo maschio imperante non sa assolutamente avvicinare la sua infanzia, non sa tornare a essere in-fante e non ci prova neanche per scherzo perché troppo destabilizzante. E' un imbarazzo essere infanti, un'offesa, forse la riapertura di un nido intoccabile, lo spazio dell'indicibile, una ferita per l'animale parlante che è il soggetto in questione. La sua adultità s'è infatti formata per mera

opposizione (per questo molto debolmente, direbbe Hegel) rispetto all'infanzia. Adulto è parlante – zoon logon ekon – animali s'è fin dalla nascita ma parlanti, quindi uomini, solo quando si esce dalla condizione di non-parola, del non pronunciare né proferire né statuire parola, che è esattamente il tempo dell'infanzia.

Kora mi giunge senza parola, nella prima parola del contatto e della tenerezza, anima animale straripante di segni senza enunciazione. Questo primo tempo insieme è un archivio appena aperto e pieno zeppo di tentativi di incontro uno dopo l'altro, uno sull'altro. “I (suoi) confini dell'anima vai e no li trovi così profondo è il discorso” (nota Eraclito). Accedo al buio al Logos che per questa via mi giunge. Che mi da pensiero e, soprattutto, desiderio. Kora è il discorso dell'ora-inizio impregnato di memoria liquida prima del salto, prima del vuoto. Altro del suo tempo non so dire, unico è il resto di una data, 7 Novembre 2006, incisione che dice del passaggio, del venire, del suo apparire. Altro lo dirà lei, Lei, Tu, piccolo animale cucciolo femmina. Io, animale parlante femmina e giovane mamma, starò lì vicino. Ti svegli, la bocca cerca latte.